

www.conquiste.lavoro.it

Costituito in base al fondo di cui è stato il Gruppo Editoriale

**conquiste del lavoro**

ANNO XLV - N. 1453 - 1454  
Lunedì 22 ottobre 2013  
DIRETTORE RESPONSABILE: GIUSEPPE DI GIACOMO

www.conquiste.lavoro.it

FAREDA - G  
in a s  
www.inas.it

www.caf.it

AVVIAZIONE  
800 248 307

**Welfare e Fisco**  
Le due priorità:  
aumento del potere  
d'acquisto  
delle famiglie,  
riduzione delle tasse  
per lavoratori  
e imprese

Gagliardi e Ricci alle pag. 2-3

**Le voci  
dei lavoratori**  
Da Nord a Sud,  
l'inarrestabile  
onda lunga  
delle vertenze  
non risparmia  
nessuno

Alle pagine 23, 24 e 25

**VIA PO  
CULTURA**

La società divisa:  
torna in libreria  
Joseph Stiglitz,  
economista di fama  
mondiale con  
"Il prezzo della  
disuguaglianza"  
nell'inserto centrale

**LAVORO È DEMOCRAZIA**

**Per tornare  
a crescere**

di Raffaele Bonanni

Oggi il sindaco è in piazza Umberto I a Roma a sollecitare una svolta nella politica economica e sociale. Basta con le promesse e con la politica degli annunci. Il Governo Letta deve avere il coraggio nell'affrontare le vere questioni che oggi frenano la ripresa economica e la difesa dei posti di lavoro. Il Paese è al limite del collasso. Più di un milione di famiglie vivono senza alcun reddito. La disoccupazione ha raggiunto cifre agghiaccianti. La scarsa integrazione viaggia ormai sui cento milioni di ore mensili. Dobbiamo insistere, ancora di più, nella diffusione dei contratti di solidarietà. Ma siamo obbligati a trovare anche altre risorse per il finanziamento degli ammortizzatori in deroga, per gli scollati, i non auto-sufficienti, i precari della pubblica amministrazione e della scuola, i tantissimi giovani senza lavoro.

continua a pagina 2

## La società divisa (di Salvatore Vento)

Torna in libreria Joseph Stiglitz, l'economista di fama mondiale, con *"Il prezzo della disuguaglianza"*

Vi sono momenti di straordinaria mobilitazione collettiva che per la loro improvvisa diffusione vengono definiti storici. Così furono quelli del 1848 e del 1968. Il 2011 è stato l'anno delle primavere arabe (Tunisia, Egitto, Libia) e delle lotte giovanili in diversi paesi europei (e oggi in Turchia).

Il premio Nobel per l'economia, Stiglitz, ha incontrato i manifestanti nel *parque del Buen retiro* di Madrid, nel Zuccotti Park di New York e nella città del Cairo dove ha parlato con i giovani, uomini e donne, che erano stati in Piazza Tahrir.

Pur nella diversità delle storie dei protagonisti, del Medio Oriente e dei paesi occidentali, egli constatava l'esistenza di alcuni elementi comuni riassumibili nella condivisione del fallimento di un particolare sistema economico e politico.

Negli Stati Uniti i partecipanti a *Occupy Wall Street* mettevano in luce l'iniquità di una situazione in cui la gente stava perdendo la casa e il lavoro, mentre i banchieri si godevano tanti lauti bonus. Il loro slogan divenne la metafora della rivolta: *"il 99 per cento"* della popolazione che subisce i ricatti dell'1% dei più ricchi; espressioni che sono diventate oggetto di dibattito pubblico e fanno già parte della coscienza popolare.

La tesi di fondo del volume di Stiglitz (*Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, 2013, pp. 474) è che l'aumento delle disuguaglianze crea sfiducia non solo nell'economia di mercato, ma anche nella tenuta democratica del paese e nella stessa influenza degli Stati Uniti nel mondo. Soprattutto rischia di crollare l'identità nazionale storicamente formata.

Un aspetto dell'equità radicato nei valori americani è quello della presenza di pari opportunità per tutti i cittadini; chi arriva in alto nella gerarchia sociale ama parlare con orgoglio delle sue origini umili, ma oggi le possibilità di farsi strada dal basso verso l'alto sono inferiori a quelle dei cittadini degli altri paesi industrialmente avanzati.

Il funzionamento del sistema politico sembra ormai basarsi non più sul principio *"una persona, un voto"*, ma in quello di *"un dollaro, un voto"*. Le divisioni sono cresciute a un tasso sempre più rapido. Nella prima fase della post recessione del nuovo millennio (2002-2007), il primo 1% della popolazione ha ottenuto più del 65% dei guadagni del reddito totale nazionale. Nel 2010 ha incassato, rispetto all'anno precedente, il 93% dei proventi straordinari generati nel paese, mentre il reddito di un tipico lavoratore full time di sesso maschile è rimasto stagnante per oltre trent'anni.

A una famiglia monoreddito, con due bambini, che deve vivere con un salario di 8 dollari l'ora (pari a 16.640 dollari l'anno) e deve pagare un affitto di 700 dollari al mese, le rimane 5.840 dollari all'anno per coprire tutte le spese; se poi possiede l'auto e spende 3.000 dollari tra carburante e manutenzione, rimangono 2.840 dollari (meno di due dollari al giorno a testa). Una vita davvero al limite della disperazione.

Tra il novembre 2007 e il 2011 sono scomparsi 8,7 milioni di posti di lavoro. L'occupazione nel settore manifatturiero è scesa dai 18 milioni del 1988 almeno di 12 milioni di oggi. E' facile perciò comprendere il crescente senso di insicurezza che tanti americani ormai vivono.

Anche chi ha un lavoro sa che il suo posto è a rischio e che, con l'elevato livello di disoccupazione e il basso livello di protezione sociale, la sua vita potrebbe volgersi improvvisamente al peggio, perdere il posto significherebbe perdere l'assistenza medica e forse anche la casa.

Tra il 2005 e il 2009, la tipica famiglia afroamericana e quella ispanica hanno perso rispettivamente il 53% e il 66% della propria ricchezza, ma nel 2009 anche il valore netto della tipica famiglia di americani bianchi è sceso in misura significativa a 113.149 dollari, con una perdita del 16% rispetto al 2005.

In sintesi, secondo Stiglitz, chi sta in fondo o a metà della scala sociale vive effettivamente peggio di come viveva all'inizio del secolo. Le disuguaglianze patrimoniali sono superiori anche alle disuguaglianze di reddito e si ripercuotono in una molteplicità di altre variabili come tenore di vita, senso di insicurezza, stato di salute.

Tutto ciò ha provocato uno svuotamento della classe media per la mancanza di mobilità sociale. L'idea di un'America, terra di grandi opportunità, è rimasta soltanto un mito ed è messa seriamente in discussione il senso di identità collettiva. Le disuguaglianze sono aumentate anche a causa della perdita di peso dei sindacati che oggi rappresentano il 12% dei lavoratori (a fronte del 20% del 1980).

L'accesso a una buona istruzione (condizione fondamentale di ascesa sociale) dipende sempre più dal reddito, dalla ricchezza e dall'istruzione dei genitori. Sebbene le forze di mercato contribuiscano a definire il grado di disuguaglianza di una società, sono le politiche governative a plasmarle.

I ricchi, e la destra politica, cercano di evitare le tasse, ma sono proprio le tasse che permettono alla società di fare investimenti a sostegno della crescita del paese. Fin dall'epoca di Keynes, i governi hanno capito che in presenza di una caduta della domanda - quando la disoccupazione è elevata - devono intervenire per incrementare la spesa pubblica o quella privata.

Il governo stabilisce innanzitutto le regole del gioco fondamentali. Offre l'infrastruttura, pesante e leggera, che consente a un sistema socio economico di funzionare. Se il governo non fornisce *"beni pubblici"* quali strade, porti, istruzione pubblica e ricerca tecnologica, non può fiorire l'attività economica ordinaria.

Sul finanziamento ai partiti l'analisi di Stiglitz contrasta nettamente con quanto stiamo discutendo in Italia. Egli propone: una riforma dei finanziamenti elettorali in modo da limitare la portata del sostegno privato; un aumento del controllo degli azionisti sulle loro società costringendole a chiederne l'approvazione prima di contribuire a una campagna; infine (fatto davvero scandaloso per noi italiani) la concessione di maggiori finanziamenti pubblici e la richiesta alle emittenti radiotelevisive di mettere a disposizione dei partiti alcune ore di trasmissioni gratuite.

Non mancano i ricordi personali: mentre ero presidente dei consiglieri economici di Clinton, racconta Stiglitz, cercai di far approvare un *"conto del Pil verde"* ma gli industriali del carbone, forte della presenza dei loro politici al Congresso, si opposero con forza.

Ogni proposta di riforma si scontra con le pressioni esercitate dalle grandi corporation nei confronti dei loro rappresentanti politici nelle istituzioni. Molti sono i miti americani trasformati in *"teorie economiche"* e dei quali l'autore dimostra l'inconsistenza.

Le *"politiche dell'offerta"* di Reagan (definite offertismo) - secondo cui la riduzione delle aliquote fiscali avrebbe incrementato le attività economiche e la tassazione dei ricchi avrebbe danneggiato i risparmi - alla luce dei fatti si sono dimostrate false.

Oggi il vero problema non è l'offerta, ma la domanda; molte imprese disporrebbero di liquidità sufficiente per investire, ma senza una domanda per i loro prodotti, tali investimenti non arriveranno mai. E' responsabilità della macropolitica (monetaria e fiscale) mantenere l'economia in condizione di pieno impiego. I tagli ai salari riducono la domanda totale e approfondiscono la flessione economica. Lo stesso dicasi per le politiche di austerità che in tutto il mondo hanno avuto effetti tragici, come dimostra, in Europa, l'esperienza della Grecia.

Il regime di austerità del Presidente Herbert Hoover aveva tramutato il crollo del mercato azionario del 1929 nella Grande depressione, l'austerità del FMI trasformò le flessioni dell'Est asiatico e dell'America Latina in recessioni e depressioni. Al contrario le politiche di spesa e d'intervento pubblico hanno avuto successo. Le recessioni sono provocate da una debolezza della domanda, ossia da una domanda di beni e servizi inferiore alla quantità che l'economia è in grado di produrre.

Un tema che andrebbe approfondito è come si forma l'opinione pubblica sui temi economico sociali e come sia possibile, da parte dei detentori del potere, plasmare percezioni e preferenze. Secondo uno studio recente, la media degli intervistati riteneva che il primo quinto della popolazione non arrivasse al 60% della ricchezza nazionale, mentre la verità è che quel gruppo ne detiene l'85%; quegli stessi intervistati ritenevano ideale una distribuzione della ricchezza in cui il primo 20% detenesse soltanto poco più del 30% del patrimonio del paese.

Da sempre le percezioni plasmano la realtà e capire come esse si evolvono è stato un obiettivo fondamentale della *"intellectual history"*. Gli economisti della scuola di Chicago interpretano la depressione iniziata nel 2008 come colpa degli sforzi governativi di promuovere la proprietà delle abitazioni tra gli strati poveri della popolazione.

La lenta evoluzione delle idee e delle percezioni dipende dal loro essere dei *"costrutti sociali"*. Allo stesso tempo le credenze collettive possono mutare piuttosto rapidamente e creare una *"nuova costruzione sociale della realtà"*.

Dall'idea che la disuguaglianza sia necessaria per il funzionamento di un'economia di mercato si potrebbe passare a credere che il livello di disuguaglianza danneggi il funzionamento dell'economia e della società. In questa prospettiva la comunicazione via internet ha reso più facile per gli individui crearsi gruppi e comunità che condividono le stesse opinioni.

La *Federal Reserve* si concentra sui tassi di interesse nell'errata convinzione che le sue variazioni siano semplici leve con cui poter controllare l'economia: abbassando il tasso d'interesse l'economia si espande, mentre rialzandolo l'economia rallenta. Quando cominciò la crisi, la riduzione dei tassi forse ha salvato le banche, ma non ha riaperto l'economia.

Per esempio, in risposta alla bolla immobiliare, sarebbe stato più ragionevole alzare i depositi di capitale richiesti per concedere i mutui e non i tassi di interesse. La *Federal Reserve* degli Stati Uniti, con la sua continua attenzione all'1% dei più privilegiati, affermava che i tassi d'interesse più bassi avrebbero fatto crescere i valori del mercato azionario e che, a loro volta, avrebbero generato maggiori consumi; le persone si sarebbero sentite più ricche (ovviamente quelle che erano già ricche).

Come noto, negli Stati Uniti vi è un'alta sensibilità politica verso l'andamento del livello di disoccupazione e spesso determina i risultati delle elezioni del Presidente e del Congresso. Secondo recenti indagini il 90% degli americani intervistati ritiene desiderabile l'uguaglianza delle opportunità; se ne è fatto interprete lo stesso Obama nel discorso inaugurale del suo secondo mandato quando ha detto che tutti gli uomini sono uguali non solo davanti a Dio, ma in questa terra e quindi occorre adottare tutte le politiche per raggiungere questo obiettivo.

Stiglitz ribadisce che non si tratta soltanto di una questione di giustizia sociale, ma anche di sviluppo economico e dimostra, con numerosi esempi e dati, che le politiche a favore dell'equità favoriscono la crescita di un'economia più sana. Così come il prestare attenzione all'interesse personale degli altri (al benessere comune) è di fatto condizione indispensabile per il proprio vero benessere.

Per il futuro, il premio Nobel individua due possibilità. Una è quella di una società divisa in cui i ricchi vivono in comunità blindate relegando il resto delle persone in un mondo di insicurezza. L'altra visione, per cui vale la pena di lavorare e di lottare, è quella di una società più giusta nella quale prevale l'impegno verso l'uguaglianza e verso un destino comune.

La globalizzazione, così come viene gestita oggi, non promuove né l'efficienza economica né l'equità globale; anzi, essa mette in pericolo la sopravvivenza della democrazia. Un altro mondo è possibile, anche per conservare l'influenza degli Stati Uniti nel mondo.

\* \* \*